

Renzo Ferrari

«Pedalavo sulle strade sterrate e da lì prese avvio la mia fuga»

Questa volta lo sport incontra la pittura. E per essa, un artista dalle ampie vedute, ticinese cresciuto professionalmente a Milano, dove ha vissuto buona parte della sua esistenza, tornato da qualche anno alle origini, a Cadro, a vivere la vita della provincia, ma senza i paraocchi, scevro dai pregiudizi, sempre pronto ad affrontare nuove esperienze. Renzo Ferrari, classe 1939, è senz'altro una delle espressioni di punta del mondo artistico ticinese. Per dirla con Alberto Nessi, grande scrittore e grande amico di Renzo, «Ferrari non è un musicista da camera, ma un colto musicante di strada, un graffiato che si rifà alla tradizione alta del Novecento e crede ancora nell'opera dipinta e nel racconto». Le pennellate di Ferrari raccontano la vita, sfuggono alle mode sempre più dettate da chi usa l'arte esclusivamente a scopo di lucro, distillano emozioni grazie ad un tecnica che privilegia colori molto decisi. Vogliamo conoscerlo meglio, suggerendo al lettore curioso una visita alla sua mostra «Busillis Time», in corso fino al 2 luglio alla Galleria Wolf (Carrà dei Nasi 11) ad Ascona.

■ Cosa non conosciamo ancora della storia di Renzo Ferrari?

«Visto che camminiamo tra sport e pittura, te la metto così: raccontata con un pizzico di ironia, la mia storia potrebbe essere quella di una fuga, di quelle che ricordano un po' le grandi gare del ciclismo».

Si sentiva perseguitato?

«Ero comandato da un padre che in parte si sentiva padre-padrone e mi costringeva a far uso della bicicletta per le sue necessità. Ero un garzone di macelleria e in fondo la mia storia assomiglia dunque un po' a quella di Fausto Coppi. Anche lui era garzone in una salumeria e s'è fatto le ossa facendo le commissioni per il suo padrone. Io da Cadro, all'epoca salivo e scendevo la valle in bicicletta per portare carni e salumi. C'era ancora la strada sterrata ed ero diventato quasi un campioncino».

Tra la bicicletta e il pennello ha vinto quest'ultimo...

«Ha vinto la fuga, la voglia di allontanarmi da casa. Ricordo che avevo in ballo Friburgo e Milano, ma i miei non volevano lasciarmi andare a Brera: troppo rischioso. Alla fine hanno ascoltato i consigli dei miei professori del liceo - Martino, Regli, Pio Cassina che era insegnante di disegno - e mi hanno lasciato partire».

A Milano lei si trasferisce nel 1954, a 15 anni. Non ha mai praticato sport? Mai sognato di poter giocare un giorno nell'Inter o nel Milan?

«Ho fatto il portaborse per una squadra da bar che aveva tra le sue fila un artista-portiere. Ricordo che era molto bravo. Poi sai com'è: attorno alla squadra girava qualche bella donna... La mia passione sportiva è sempre stata la bicicletta, al calcio ci sono arrivato solo poco tempo fa, grazie a mio figlio, che è di origine etiopica ed è qui da tre anni. È molto appassionato e dicono che giochi anche bene. Grazie alle frequentazioni calcistiche ha imparato in fretta la lingua, si è integrato facilmente. Mi piace questo aspetto della vita sportiva».

E quando noi cronisti parliamo di geometrie del calcio cosa pensa, lei che per dipingere deve intendersi non poco di linee geometriche?

«È un altro aspetto molto interessante, che ho notato anche in Africa, dove giocano magari ancora con una palla di stracci. Tutti hanno già un senso molto sviluppato del come tenere la palla, delle geometrie. Osservo molto questo aspetto: le verticalizzazioni, le triangolazioni, le traiettorie disegnate col pallone. A certi livelli abbiamo «artisti» straordinari. Peccato che ormai Champions ed Europa League siano diventate un'enorme industria. Ritrovo questa dinamica anche nella pittura: un'arte definita di regime, perché decisa dal grande capitale, che però non sempre ti restituisce l'edonismo vero. Ti restituisce magari i valori, le quotazioni di borsa. Vedo un parallelo in questo senso tra l'arte e il calcio, con logiche sovente difficili da capire, che fanno astrazione dell'aspetto umano. E a volte lasciano per strada talenti a cui è stata data l'illusione di avere una prospettiva».

Questa dinamica potrebbe diventare il soggetto di uno dei suoi quadri?

«L'uomo, la sua condizione, le scelte che può fare, queste carriere che talvolta sono come delle meteore e possono lasciare degli strascichi - avrei delle storie da raccontare sul pugilato per esempio - sono in effetti molto interessanti. Un dipinto in questo senso l'ho già fatto, durante i Mondiali di calcio in Brasile. Vedi, io non dipingo a soggetto: per fare un quadro dentro di me devono maturare delle emozioni, che

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
ALESSANDRO CRINARI



■ Visto da vicino

Leggendo un po' di scritti che lo ritraggono, scopro un lato di Renzo Ferrari che lui mi ha tenuto nascosto nell'intervista, quello del grande camminatore. L'osservazione non si lega in nessun modo allo sport: mi rimanda invece alla carriera di un artista che di strada ne ha percorsa tantissima, riscuotendo premi e successi in patria e all'estero. Il percorso di Ferrari è nitido e coerente: non lo dice chi scrive, che sta all'arte come un impermeabile alla doccia, ma quelli che se ne intendono. E anche leggendo l'intervista che Ferrari ci ha concesso, questo aspetto della coerenza vien fuori, quando l'artista parla del suo ruolo e di una certa deriva delle arti figurative che, comunque, non riescono a spiarlo, forte com'è di un'esperienza di vita che gli ha

magari hanno bisogno di tempo per decantare. Non mi basta tener sott'occhio l'aspetto competitivo. «Du Brazil Diary 2014», è il titolo dell'opera, va oltre il calcio, si allarga alla società, tiene conto del coinvolgimento della cittadinanza nell'evento. Ammiro molto Nicolas de Staël, che ha realizzato dipinti suggestivi legati ad una partita di calcio senza abbandonare il suo linguaggio: le sue sagome, perché sono tali, danno il ritmo dell'agone».

C'è qualcosa che accomuna la pittura allo sport?

«L'elemento ludico, il fatto di esprimere ritmo, bellezza, geometrie. Il bambino con in mano una palla e una matita sa sempre cosa fare».

Torniamo all'artista Renzo Ferrari. Com'è stato il ritorno a casa, dalla grande Milano alla piccola realtà ticinese?

«Difficile da raccontare senza farla troppo lunga. Un primo rientro a casa l'avevo già fatto nei primi anni Sessanta. Nel '62 avevo organizzato una prima esposizione a Milano che era stata un successo. Ne avevano parlato bene e tanto «Il Giorno» e «Il Corriere della Sera». Per uno che veniva dal paesello, il rischio era di montarsi la testa. Cosa che non mi è successa. Un gallerista mi ha offerto un contratto, ma sono andato avanti un solo anno, perché avevo bisogno della mia libertà. Economicamente è stato un disastro e sono tornato a casa, a prendermi un po' di ore di insegnamento, ciò che in realtà non volevo. Lì ho rischiato la depressione, perché poi sono dovuto tornare a Milano a riannodare i fili del discorso che avevo interrotto. Con la paura di non riuscire. Confesso che quando ho deciso di tornare in Ticino ho riflettuto molto ed avevo un po' di paura di calarmi in questa realtà, ma ho risolto il tutto prendendo un po' di distanza dagli eventi della vita. A Milano c'erano occasioni di fare contratti importanti che ti garantivano una certa tranquillità, anche se io ho sempre voluto mantenere la mia indipendenza».

Cosa vuol trasmettere, se vuol trasmettere qualcosa, la sua arte?

«permeo di solcare indenne anche i mari più irrequieti. Un testimone del tempo, a volte ruvido, scomodo, Renzo Ferrari. «Sento di esserlo, senza recriminazioni né lamentele eccessive. Voglio star dentro il mio tempo, sapendo che non è tutto da buttare, che certe cose vanno meglio di una volta». Per capire come viva il presente l'artista di Cadro, non c'è nulla di meglio che recarsi ad Ascona per visitare «Busillis Time», la mostra che lo vede protagonista fino al 2 luglio. «Già il titolo ti fa capire che c'è qualcosa di poco chiaro, di diverso rispetto a quel che appare. Busillis è un punto interrogativo posto in mezzo al nostro tempo. Nell'aria ci sono tensioni, venti di guerra e noi siamo preoccupati. Ma almeno, per quanto mi riguarda, ho il privilegio di far sentire la

«Oggi viviamo il trionfo dell'arte concettuale. Se a uno viene in mente di portare un mucchio di sabbia in galleria, con quel mucchio ha prodotto un'opera. Stiamo assistendo ad una caduta generalizzata dei criteri di valutazione e riusciamo anche a far credere che esiste una cosa inesistente. E io artista che faccio, come reagisco? Ho coltivato certe convinzioni, nel tempo sono cresciuto, ho seguito un certo percorso. La mia arte è una risposta a questo cambiamento. Non è retorica, non pretendo di dire chissà cosa. Pretendo di esserci e con la mia arte di poter dire qualcosa».

E la gente ascolta ancora l'artista?

«Mah... Oggi la pittura sembra un mezzo obsoleto, consumato».

mia voce». Lo fa dipingendo quadri nei quali «trionfa uno spazio di vertigine e di squilibrio», con pennellate che privilegiano i colori forti, taglienti. In linea col suo carattere: «sono uno spinoso buono» afferma parlando di sé. Nato nel 1939, Renzo Ferrari dice di non sognare di poter vivere ancora a lungo, «ma magari di poter dipingere ora i quadri più belli della mia vita». Ne ha però già fatti di così belli, che la missione si annuncia tutta in salita, come una corsa in bicicletta sui Pirenei o sulle Alpi, di quelle corse che Renzo ammira, pensando al suo passato di garzone di macelleria che lo accomuna almeno un po' al campione sportivo che più ama, Fausto Coppi. «Era sgraziato, ma molto intelligente. Ed è riuscito a scrivere una grande storia».